

DUE

PRIMO VENERDÌ DEL MESE

6 novembre2026

artigiani
di
PACE

artigiani di PACE



La Chiesa non ha nel cuore che la pace e la fraternità tra gli uomini, e lavora, affinché questi obbiettivi si realizzino. Noi ricordiamo a questo proposito i gravi doveri di coloro che hanno la responsabilità del potere. E aggiungiamo: "Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che, da tutti i punti della terra, [...] sale verso il cielo: pace! pace!".

PAPA GIOVANNI XXIII

RADIOMESSAGGIO PER L'INTESA E LA CONCORDIA TRA I POPOLI, 25 OTTOBRE 1962

> «In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili».
>
> PACEM IN TERRIS, N. 5

«A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall'altra la comunità mondiale. Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio ».

PACEM IN TERRIS, N. 87

Il contrario, cioè dimenticare la luce, è purtroppo possibile: si perde allora di realismo, cedendo a una rappresentazione del mondo parziale e distorta, nel segno delle tenebre e della paura. Non sono pochi oggi a chiamare realistiche le narrazioni prive di speranza, cieche alla bellezza altrui, dimentiche della grazia di Dio che opera sempre nei cuori umani, per quanto feriti dal peccato. Sant'Agostino esortava i cristiani a intrecciare un'indissolubile amicizia con la pace, affinché, custodendola nell'intimo del loro spirito, potessero irradiarne tutt'intorno il luminoso calore. Egli, indirizzandosi alla sua comunità, così scriveva: «Se volete attirare gli altri alla pace, abbiatela voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso».

Sia che abbiamo il dono della fede, sia che ci sembri di non averlo, cari fratelli e sorelle, apriamoci alla pace! Accogliamola e riconosciamola, piuttosto che considerarla lontana e impossibile. Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino. Seppure contrastata sia dentro sia fuori di noi, come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta, custodiamola senza dimenticare i nomi e le storie di chi ce l'ha testimoniata. È un principio che guida e determina le nostre scelte. Anche nei luoghi in cui rimangono soltanto macerie e dove la disperazione sembra inevitabile, proprio oggi troviamo chi non ha dimenticato la pace. Come la sera di Pasqua Gesù entrò nel luogo dove si trovavano i discepoli, impauriti e scoraggiati, così la pace di Cristo risorto continua ad attraversare porte e barriere con le voci e i volti dei suoi testimoni. È il dono che consente di non dimenticare il bene, di riconoscerlo vincitore, di sceglierlo ancora e insieme..

DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene".

Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".

Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

DOMENICA 8 NOVEMBRE 2026 – XXXII (A)



Racconta Gesù che il Regno dei cieli è simile a dieci ragazze che, con le loro lampade, attendono lo sposo. Cinque di queste si procurano l'olio necessario, le altre hanno solo le lanterne. Lo sposo tarda e tutte le ragazze si appisolano. Verranno svegliate dai richiami della festa. Tutte preparano le lampade; ma cinque si accorgono di non avere olio a sufficienza. Lo chiedono alle compagne che si rifiutano di condividerlo. Le ragazze sbadate, allora, si allontanano in cerca del carburante necessario, proprio mentre arriva lo sposo, accolto dalle cinque rimaste.
E quando le ragazze sciocche si presentano al portone chiuso, non vengono fatte entrare. Ci commuove che, tra le tante metafore per descrivere la comunità del Regno, Gesù abbia usato anche immagini femminili. Il gruppo dei discepoli è simile a dieci ragazze. Alcune sono sagge, altre no.
Nei vangeli troviamo tanti caratteri femminili positivi, insieme ad alcune figure inquietanti, come Erodiade. La differenza di genere non rende necessariamente migliori. Tuttavia, va segnalato che questo è l'unico caso, in tutti i vangeli, in cui Gesù nel suo insegnamento ricorre a figure femminili negative. Le donne in questione non sono spietati vignaioli che uccidono il figlio, né servi ingrati che si accaniscono su poveri debitori: sono cinque ragazze sciocche.
A noi, a dire il vero, queste donne suscitano tenerezza e simpatia. Non ci piacciono, invece, le giovani sagge che non condividono l'olio con le altre; non ci piace l'immagine di una comunità che si spacca proprio mentre arriva lo sposo; e soprattutto, ci lascia perplesse il quadro di una comunità divisa dove proprio chi non condivide si salva e viene introdotto alla festa.
È forse per questo che sentiamo una certa affinità per il Gesù di Nikos Kazantzakis, che racconta questa stessa parabola modificandone il finale: lo sposo, alla fine, si commuove sentendo le vergini stolte bussare e gridare. Le fa entrare; addirittura fa loro lavare i piedi, sporchi di fango per il tanto cercare l'olio nella notte. «Entrate», dice lo sposo in questa versione, «facciamo festa tutti e rallegriamoci».
Tuttavia, la provocazione della parabola evangelica va in un'altra direzione. Non è preoccupata di mostrare il volto di un Dio che accoglie anche chi arriva

in ritardo: in altre parabole Gesù lo ha fatto. Gli operai dell'ultima ora sono trattati come gli altri. L'effetto d'urto della parabola delle dieci ragazze invitate alla festa non mira a veicolare criteri meritocratici nei territori del Regno. L'olio rappresenta la sapienza del cuore, qualità che permette alla fiamma della vita di ardere e di illuminare sui tempi lunghi. Un amore per il Signore che va ben oltre l'emozione momentanea, il sentimentalismo, e si radica in una scelta matura e consapevole.

Ecco perché le vergini sagge non posso condividere il loro olio. Ci sono cose che si possono insegnare e altre che non si possono trasmettere agli altri. Come sanno bene i genitori, quando testimoniano e insegnano ai loro figli: non avviene mediante il patrimonio genetico la trasmissione di quei valori, di quelle capacità che fanno di un adulto una persona libera e responsabile. Ci sono qualità del cuore che si acquisiscono solo scegliendo di far propria una proposta educativa e decidendo di sperimentarla sulla propria pelle. La parabola introduce, dunque, una riflessione sulla qualità del discepolato, ponendo una domanda estremamente attuale: «quale cristianesimo?». Un cristianesimo emotivo, che si consuma come un fuoco senza carburante, come una lampada senza olio? La fede non è slancio irrazionale, brivido a fior di pelle. Oppure un cristianesimo della presenza? «L'importante è esserci»: è la tentazione di una chiesa «presenzialista», preoccupata di mettersi sotto i riflettori, spettacolarizzando la fede. In realtà, non basta nemmeno esserci. Bisogna chiedersi come siamo presenti nel mondo.

La parabola si avvale di due generi letterari, apparentemente in contrasto tra loro: da una parte il linguaggio apocalittico di chi scruta i cieli e pone le domande sui tempi ultimi; dall'altra il linguaggio sapienziale che, partendo da sé, dalla propria esperienza, mette in luce l'appello alla responsabilità personale. Entrambi i linguaggi chiedono la verifica della fede sui tempi lunghi. Senza pretendere, tuttavia, l'invulnerabilità: il sonno di tutte e dieci le ragazze non viene demonizzato. Più tardi, Gesù sarà molto più severo con i suoi: «Non sapete vegliare nemmeno un' ora?».

Le dieci ragazze della parabola siamo tutti noi, uomini e donne, discepoli e discepole. Noi che amiamo con passione il Signore, che crediamo e attendiamo, rischiando, però, di inseguire un entusiasmo a buon mercato, incapace, nei tempi lunghi della storia, di coltivare quelle qualità interiori che ci permettano di essere luce del mondo anche nel buio delle tragedie umane.



Perché non dare al mondo presente una prova del grande fatto che specifica già l'attuale età storica: del fatto cioè, che la guerra anche 'locale' non risolve, ma aggrava i problemi umani; che essa è ormai uno strumento per sempre finito; e che solo l'accordo, il negoziato, l'edificazione comune, l'azione e la missione comune per l'elevazione comune di tutti i popoli, sono gli strumenti che la Provvidenza pone nelle mani degli uomini per costruire una storia nuova e una civiltà nuova? .

Giorgio La Pira

Dobbiamo orientarci fra due idee di pace: la prima è quella biblica, dove compare la bellissima parola shalòm, che esprime abbondanza, floridezza, benessere. Quando in ebraico si augura shalòm, si augura una vita bella, piena, prospera, ma anche secondo la verità e la giustizia, che avranno compimento nel Messia, principe della pace (cfr Is 9,6; Mic 5,4-5).

C'è poi l'altro senso, più diffuso, per cui la parola "pace" viene intesa come una sorta di tranquillità interiore: sono tranquillo, sono in pace. Questa è un'idea moderna, psicologica e più soggettiva. Si pensa comunemente che la pace sia quiete, armonia, equilibrio interno. Questa accezione della parola "pace" è incompleta e non può essere assolutizzata, perché nella vita l'inquietudine può essere un importante momento di crescita. Tante volte è il Signore stesso che semina in noi l'inquietudine per andare incontro a Lui, per trovarlo. In questo senso è un importante momento di crescita; mentre può capitare che la tranquillità interiore corrisponda ad una coscienza addomesticata e non ad una vera redenzione spirituale. Tante volte il Signore deve essere "segno di contraddizione" (cfr Lc 2,34-35), scuotendo le nostre false sicurezze, per portarci alla salvezza. E in quel momento sembra di non avere pace, ma è il Signore che ci mette su questa strada per arrivare alla pace che Lui stesso ci darà.

A questo punto dobbiamo ricordare che il Signore intende la sua pace come diversa da quella umana, quella del mondo, quando dice: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Quella di Gesù è un'altra pace, diversa da quella mondana.

Domandiamoci: come dà la pace il mondo? Se pensiamo ai conflitti bellici, le guerre si concludono, normalmente, in due modi: o con la sconfitta di una

delle due parti, oppure con dei trattati di pace. Non possiamo che auspicare e pregare perché si imbocchi sempre questa seconda via; però dobbiamo considerare che la storia è un'infinita serie di trattati di pace smentiti da guerre successive, o dalla metamorfosi di quelle stesse guerre in altri modi o in altri luoghi. Anche nel nostro tempo, una guerra "a pezzi" viene combattuta su più scenari e in diverse modalità. Dobbiamo perlomeno sospettare che nel quadro di una globalizzazione fatta soprattutto di interessi economici o finanziari, la "pace" di alcuni corrisponda alla "guerra" di altri. E questa non è la pace di Cristo! Invece, come "dà" la sua pace il Signore Gesù? Abbiamo ascoltato San Paolo dire che la pace di Cristo è "fare di due, uno" (cfr Ef 2,14), annullare l'inimicizia e riconciliare. E la strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua croce, come dice altrove lo stesso Apostolo (cfr Col 1,20).

E qui mi domando, possiamo tutti domandarci: chi sono, quindi, gli "operatori di pace"? La settima beatitudine è la più attiva, esplicitamente operativa; l'espressione verbale è analoga a quella usata nel primo versetto della Bibbia per la creazione e indica iniziativa e laboriosità. L'amore per sua natura è creativo – l'amore è sempre creativo – e cerca la riconciliazione a qualunque costo. Sono chiamati figli di Dio coloro che hanno appreso l'arte della pace e la esercitano, sanno che non c'è riconciliazione senza dono della propria vita, e che la pace va cercata sempre e comunque. Sempre e comunque: non dimenticare questo! Va cercata così. Questa non è un'opera autonoma frutto delle proprie capacità, è manifestazione della grazia ricevuta da Cristo, che è nostra pace, che ci ha resi figli di Dio.

La vera shalòm e il vero equilibrio interiore sgorgano dalla pace di Cristo, che viene dalla sua Croce e genera un'umanità nuova, incarnata in una infinita schiera di Santi e Sante, inventivi, creativi, che hanno escogitato vie sempre nuove per amare. I Santi, le Sante che costruiscono la pace. Questa vita da figli di Dio, che per il sangue di Cristo cercano e ritrovano i propri fratelli, è la vera felicità. Beati coloro che vanno per questa via.

PAPA FRANCESCO, CATECHESI "BEATI GLI OPERATORI DI PACE", 15 APRILE 2020

